

Predicazione di domenica 13 maggio 2012 – Colossesi 4, 2-4

Mistero, misteri

In questi ultimi giorni ho imparato una nuova parola, una parola che sembra arrivare dal lessico delle torture medievali ma che in realtà è apparsa nella lingua alla fine degli anni '70. Questa parola è *gambizzare*, cioè ferire alle gambe, di solito in un attentato terrorista. E' successo a Genova pochi giorni fa, quando l'amministratore delegato di un gigante dell'energia nucleare è stato preso di mira da un gruppuscolo presumibilmente anarchico.

Carissime, carissimi, come se non bastassero la crisi economica, lo smarrimento politico e le preoccupazioni quotidiane dei cittadini, adesso si aggiunge alla lista il fantasma minaccioso del terrorismo. Gambizzare evoca altri anni, gli anni di piombo, che molti tra noi non hanno conosciuto direttamente. Infatti, tanti tra noi non erano ancora in Italia ai tempi degli attentati, dei rapimenti, dei ricatti e delle tante morti. Sta tornando anche il tempo del terrore?

L'Italia è un paese strano. Per certi versi è quasi esibizionista, porta sulla piazza pubblica veri scandali ma anche tanti pettegolezzi, notizie di cronaca senza grande importanza. La stampa parla di tutto e di tutti, a volte addirittura a vanvera. Il gambizzato però ha fatto esitare. Certo si è parlato dell'attentato ma è come se la maggior parte dei commentatori fosse diventata più prudente nel trattare l'argomento, come se fosse particolarmente delicato farlo, come se ci fosse intorno al brutto verbo "gambizzare" un'aura di mistero.

Ed ecco la seconda parola di cui vorrei parlare oggi: mistero. In realtà, senza sapere niente del testo biblico di oggi, ho già citato questa parola nella predicazione di domenica scorsa. Quando parlavo del carceriere di Atti 16 e del pasto che viene condiviso a casa sua dopo la non evasione di Paolo e di Sila, dicevo che quel pasto evocava la Cena del Signore, sacramento e mistero per le prime comunità.

Il testo degli Atti non usa la parola "mistero", il testo di oggi invece sì. La lettera di Paolo ai Colossesi parla del "mistero di Cristo" (v. 3). E' senza dubbio il cuore del nostro brano e vorrei indagare sul mistero di Cristo secondo due linee guida. La prima riguarda l'efficacia della preghiera, la seconda la difficoltà dell'annuncio

1. L'efficacia della preghiera

Tutto parte dal mistero di Cristo. Il mistero di Cristo è un'espressione che l'apostolo Paolo usa per parlare della rivelazione, cioè della venuta di Cristo, annunciata per secoli a Israele e manifestatasi in Gesù. La parola mistero viene scelta perché esprime sia qualcosa di nascosto sia qualcosa di difficilmente comprensibile. Il mistero qui non è un segreto rivelato solo agli iniziati, ma proprio il miracolo dell'incarnazione che i cristiani possono assaggiare o rivivere nei misteri, cioè nei sacramenti della chiesa primitiva.

Il mistero di Cristo è colpevole in un certo senso, come vedremo dopo, della prigionia di Paolo. Siccome appunto il mistero va rivelato, il suo annuncio può diventare pericoloso e Paolo ne fa l'esperienza. E se l'annuncio è pericoloso, lo è anche l'ascolto: i primi cristiani sanno di essere minacciati. In questo breve passo in cui Paolo ribadisce il cuore della fede, il mistero di Cristo, l'apostolo mette l'accento sulla preghiera.

Non possiamo leggere questo passo senza ricordare le ultime raccomandazioni di Gesù ai suoi discepoli nel vangelo di Giovanni (la nostra prima lettura, Giovanni 16, 23-28). Prima della sua passione, prima di lasciare definitivamente i suoi amici, Gesù si congeda e ricorda loro il cuore del suo messaggio. La sua venuta è incarnazione di Dio. Perciò i discepoli vengono invitati a pregare, a pregare nel nome di Gesù Cristo perché tutto ciò che chiederanno nel suo nome, Dio glielo darà. Il mistero di Cristo è proprio questo nesso tra rivelazione, incarnazione e risurrezione. E per i cristiani il linguaggio del mistero di Cristo è proprio la preghiera.

L'apostolo Paolo, e con lui tanti maestri, tante maestre spirituali, sanno quanto è impegnativo l'invito a pregare. Sanno, conoscono i deserti, gli abissi, la vacuità della preghiera individuale. Per questo Paolo dice ai colossesi di perseverare nella preghiera, quasi come se fosse un

dovere. Non è un dovere, è il cuore del mistero. Potremmo dire che nella preghiera il linguaggio della fede diventa umano, vive come qualsiasi lingua. La preghiera esula dal discorso su Dio della teologia, è il parlare con Dio.

Accanto alla perseveranza Paolo sottolinea un altro elemento caratteristico della preghiera: il rendimento di grazie. La preghiera sostiene l'esistenza cristiana ma è innanzitutto ringraziamento, riconoscenza per essere resi partecipi del mistero di Cristo. Non senza mistero, la parola greca che significa "essere riconoscenti, ringraziare", è *eucharistein*, il verbo alla radice del sacramento "eucaristia". Nel testo di oggi non penso che ci sia un accenno diretto alla celebrazione della Cena del Signore ma comunque ci viene ricordato che la nostra preghiera, il nostro parlare con Dio nasce nella riconoscenza, cioè nel riconoscere Dio in Cristo come altro, come appunto mistero.

2. *L'annuncio come prigionia*

La preghiera è riconoscenza ma subito dopo è anche intercessione, cioè preghiera per gli altri. Paolo si raccomanda: "Pregate nello stesso tempo anche per noi, affinché Dio ci apra una porta per la Parola e che sia annunciato il mistero di Cristo a motivo del quale mi ritrovo prigioniero" (v. 2-3).

Paolo è prigioniero, concretamente prigioniero, perché ha predicato il mistero di Cristo, l'Evangelo. Allora egli chiede aiuto ai cristiani di Colossi e li invita a pregare per lui e per i suoi compagni. E che cosa chiede l'apostolo incarcerato? Chiede che i colossesi preghino affinché Dio apra una porta per la Parola. Non è bella, non è fantastica, questa espressione? Paolo non chiede la sua liberazione, chiede che sia la Parola a poter trovare un via di fuga, uno sbocco; chiede che la Parola sia liberata.

L'immagine colpisce. Paolo è in prigione, non può più annunciare l'Evangelo. Anzi, è proprio in prigione *a causa* della predicazione. L'importante per lui è che la Parola di Dio, il mistero di Cristo, non vadano persi con la sua incarcerazione. Per la paura che l'annuncio della Parola si spenga con lui in carcere, Paolo esorta i colossesi a pregare per la Parola affinché Dio non la lasci cadere nel nulla.

Le parole di Paolo costituiscono un incoraggiamento per i colossesi a perseverare nella preghiera e nella predicazione, nonostante la sua assenza. Ciò che deve crescere non è la fama dell'apostolo ma il mistero di Cristo. Ciò che conta non è la sorte del leader carismatico ma la buona notizia della rivelazione. Certo Paolo spera con tutte le sue forze di proseguire la sua missione (v. 4) ma nel frattempo, nel tempo buio della prigionia, la Parola non si deve fermare per nessun motivo.

Permettetemi un'ultima riflessione, più personale, su questo nesso tra preghiera, Parola e prigionia, una riflessione ispirata a una serie di dialoghi recenti con fratelli e sorelle sul tema della preghiera. Il mistero di Cristo, la sua incarnazione e la sua risurrezione, formano la buona notizia da annunciare al mondo. Ma non è una pubblicità, una réclame, uno slogan. La buona notizia deve essere preparata dalla preghiera, cioè dal ringraziamento a Dio per avercela rivelata.

Allora la preghiera è fine a se stessa? Prego per ringraziare di conoscere il mistero di Cristo, e grazie al mistero di Cristo posso continuare a pregare? No, la preghiera prepara, nutre, aumenta l'annuncio della Parola e del mistero di Cristo. La preghiera è dono di un linguaggio immediato tra me e Dio. La preghiera mi permette di uscire dalle mie prigionie e di far uscire da me i segreti, le colpe e le richieste più insensate. La preghiera è libertà.

Invio

In questi colloqui recenti sulla preghiera con cristiani e cristiane in cerca di Dio ho preso la misura della profondità della sequenza preghiera-annuncio. L'annuncio del vangelo, come predicazione e soprattutto come testimonianza quotidiana, non può vivere senza la preghiera. Il mistero di Cristo, se non viene alimentato dalla nostra preghiera, diventa storia di Gesù,

discorso su Dio. Per essere mistero, per trasformarsi in Parola di vita, Cristo va pregato e ringraziato.

Ma tutto questo pregare servirà a qualcosa? Porterà i frutti che speriamo? Permetterà ai nostri giovani di trovare lavoro e ai malati di essere guariti? Mistero, misteri.

La preghiera non chiarirà mai il mistero di Cristo, ma ce lo svelerà sempre, spesso a nostra insaputa, a volte nostro malgrado.

Il mistero sei Tu, i misteri sono nostri. Amen.